

MAIESTÁTEM TUAM LAUDANT ANGELI

Appunti sul coro e sul canto liturgico



*“La vera liturgia si riconosce per il fatto che è
cosmica e non ridotta al gruppo. Essa canta
con gli angeli.”*

Joseph cardinal Ratzinger

UN ADESIONE UMANA PERCIÒ CONSAPEVOLE



“SENZA DI ME NON POTETE FARE NULLA”

Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.
Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.
Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.
Ecco, dono del Signore sono i figli,
è sua grazia il frutto del grembo.
Come frecce in mano a un eroe
sono i figli della giovinezza.
Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:
non resterà confuso quando verrà a trattare
alla porta con i propri nemici. [Ps 127]

NB. In senso lato si può intendere per “figli” le opere e i frutti che il “Padre ha preparato perché noi le praticassimo” e ottenessimo; e in genere ogni dono che il Signore concede tramite noi a noi stessi e a quanti ci ha dato di incontrare.

NECESSITÀ DELLA RAGIONE

L'inizio di un'esperienza è critico, necessita di chiarezza. Chiarezza sulla natura dell'oggetto che ci riunisce (il canto), chiarezza sul nostro interesse ad esso. Solo avendo queste dimensioni della realtà che affrontiamo, ci potremo porre in modo **ragionevole** il problema di come impostare il lavoro. Ragionevole, cioè attento a *tutti* gli aspetti della *realtà*: per l'uomo ragionevole –quindi per noi cristiani– solo ciò che è *reale* è *vero*.

NATURA DEL NOSTRO INTERESSE

Non c'è niente cui possiamo aderire, per cui *vale la pena* spendere il nostro tempo, se non ne abbiamo *interesse*.

Inter-esse vuol dire “essere dentro”, “che sta dentro al nostro essere”. Se non riusciamo a darsi

ragione della corrispondenza tra una qualsiasi realtà e la natura del nostro essere, non è possibile aderire ragionevolmente a nulla.

Questa è una dinamica ineliminabile del nostro essere tanto che, anche nella corruzione della nostra natura dovuta al peccato, questo *movente* delle azioni dell'uomo rimane, solo che l'uomo dimentica qual'è il **vero** interesse e si aggrappa a interessi piccoli, particolari, ultimamente vani.

Questo moto è ineliminabile perché appartiene alla natura del nostro essere. Noi siamo a immagine di Dio, il Mistero profondo dell'essere, ciò di cui *tutto* consiste, a Lui tutto “è dentro”, tutto interessa. Ciò che a Dio non interessa, non è.

RICONOSCIMENTO DELLA VOCAZIONE

Il **sentimento** di interesse è quindi il primo avviso, **primo indizio**, che il nostro essere è fatto in qualche modo di quella o quell'altra realtà. Mi interessa quella ragazza? Dunque il mio essere è intimamente –in qualche modo da scoprire– legato a lei. Mi *interessa* il canto? Quindi il mio essere, la mia esistenza vi dipendono. Come? È da scoprire in una esperienza da intraprendere.

Si tratta di un indizio che per sua natura ci urge, rende urgente, spinge a una verifica. Come una voce che **chiama** (*vocat*) e desta l'interesse, chiede d'essere ascoltata.

“Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono” [1Ts 5,21]. Perché il consenso della mia volontà, con gli atti che liberamente essa delibera, sia ragionevole deve esserci questo vaglio: l'adesione è **ragionevole se è vero** ciò che il sentimento ha proposto come ipotesi.

Il sentimento è quindi strumento per la ragione, ma solo quest'ultima rende umana la decisione, la rende **mia**. Posso dire “**io** voglio”, sono io *responsabile* di ciò che faccio. E sono *responsabile* in quanto sono in grado di *rispondere* a chi mi chiede il *perché* del mio atto: se ne so dare le *ragioni*.

Ma se il sentimento è uno strumento (e non l'unico despota, come pretende la mentalità dominante) i dati su cui costruire il giudizio sono altri. Se vogliamo che il nostro giudizio sia *vero* esso deve corrispondere a ciò che è *reale*; e ciò che è

reale deve essere sperimentabile nel tempo e nello spazio: deve essere cioè riscontrabile nei *fatti*.

Perciò giudicheremo in base ai fatti che la storia ci mette davanti. Leggendo la storia noi interroghiamo Colui che fa la storia. Non rimaniamo soli nel giudizio, ma ci rimettiamo alla Sua volontà (“non sia fatta la mia, ma la tua volontà” Lc 22,42).

Nel sentimento suscitato e nel vaglio della ragione tramite l’esperienza potremo così scoprire a cosa Egli ci chiama, scopriamo –con una parola della Tradizione– la nostra **vocazione**.

Se siamo qui, quindi, è per chiederci di verificare assieme se il canto è parte della nostra vocazione e quindi della nostra felicità, e per niente di meno.

DECISIONE, LIBERTÀ NELLA RISPOSTA E SERIETÀ D’IMPEGNO

Affrontato così il coro, ma anche la vita tutta, diventa *virile*. Così la mia libertà –cioè il mio bisogno di aderire alla verità, a ciò che è il mio essere nella sua pienezza– è valorizzata.

Tutto diventa drammatico, ne va della mia vita! Mi viene chiesta una decisione da uomo intero, affetto e ragione, anima e corpo; la mente, il cuore e gli atti (ricordate il gesto con cui ci segniamo dopo la prolusione al vangelo?).

Nonostante, anzi, compresa la nostra fragilità

Ciò che poi è confermato dalla storia e riconosciuto dalla ragione, chiede un’adesione che mette in conto la propria natura, fragile e capace d’errore, facile a farsi attrarre da sentimenti discordanti e disordinati. La tradizione riconosce questa fragilità come effetto del Peccato Originale. Con questa coscienza, nell’aderire uno mette in conto il **lavoro**, che il Peccato Originale ha gravato di “sudore” cioè di quella che chiamiamo *fatica*. Il lavoro, e quindi la fatica, virilmente affrontati per servire al Mistero-che-mi-fa, si trasforma in sacrificio, questo è il vero **sacrificio**.

Il vero riposo

Questa serietà di impegno ci **riposa** (non la distrazione che ci lascia sempre più incapaci di decisione per il bene): ci **ri-posa**, ci rimette nella giusta posizione. È un esercizio che vale per tutto, per come si prega e per come si lavora, per come si tratta il marito o la moglie e per come si pensa a noi stessi, per come si pulisce in casa o si avvita un bullone, tutto diventa il mezzo per rispondere alla chiamata di Dio, per rispondere alla nostra vocazione, cioè per essere più pienamente ciò che siamo nel più profondo delle nostre ossa. E questo prepara e ci avvicina alla vera felicità, che con parole della nostra storia chiamiamo Regno di Dio, Gloria di Cristo, Paradiso.

NATURA DEL CANTO



“Il canto è proprio di chi ama” S. Agostino.

COMUNICAZIONE DELL’ANIMA

Se le parole comunicano da sole perché cantare? Eppure il canto nasce con l’uomo, quindi c’è *un di più* che ci è necessario aggiungere alle parole. Col canto infatti si comunica la **passione** che uno ha per ciò che dice.

E qui si tocca il mistero profondo della nostra somiglianza col Creatore! “*Deus amor est*”, Dio è amore e si rivela nel comunicarci la sua passione per l’uomo, che ha una concretezza così sconvolgente da trasformare il nulla nel creato, e dare il proprio Figlio unigenito per la nostra salvezza! Un inno delle suore trappiste di Vitorchiano *canta* – guarda caso!– “È il **canto** d’amore e d’allegrezza / che nel seno del Padre è cominciato, / ed all’entrar nel mondo Gesù Cristo / innalza a nome d’ogni creatura”. Dio **canta!** Il creato tutto e **noi** siamo il canto di Dio!

Alle parole viene aggiunta la musica che trasmette da anima ad anima, con una immediatezza ineguagliata, –appunto– lo **stato d’animo**. E

l'anima è proprio la sostanza profonda del nostro essere (*forma sostanziale* la chiama la teologia).

Il comunicarsi dello stato d'animo implica che le anime in qualche modo si "sintonizzano", partecipano di una stessa misteriosa realtà (*communio*); così, prima di ogni indagine della ragione, noi veniamo colpiti, come afferrati nel profondo, mossi (con-mossi), messi in una nuova posizione, in una *disposizione d'animo*. E la disposizione d'animo è decisiva per affrontare la Realtà, se uno è **mal disposto** vivrà ciò che gli si propone in modo ostile, se è **ben disposto** sarà capace di accoglienza. Si pensi solo a come è facile imparare una materia o un lavoro che ci piace rispetto ad uno verso cui siamo peggio disposti!

Quindi col canto si trasmette qualcosa di fondamentale, se uno è attento riceve da esso la più prima essenziale comunicazione quella che favorisce poi l'accoglienza della realtà che l'autore vuole comunicare.

Essenzialità della forma.

La **forma** del canto quindi non è affatto secondaria, anzi è la forma che permette la comunicazione. Tutto quanto è possibile comunicare può essere comunicato proprio attraverso la scelta della forma. La *forma* è quindi *sostanziale* nel canto (e, guarda caso, ritornano come gioco di parole i termini *forma* e *sostanziale* che assieme indicano l'anima).

La forma è caratterizzata tre fattori principali che le danno concretezza: lo **stile musicale**, il **testo** e l'**esecuzione**. Occorre quindi fare attenzione a tutti e tre questi aspetti: una comunicazione infatti avviene sempre, ma ciò che si comunica può essere diverso rispetto all'intenzione se uno dei tre fattori è scelto male, sottovalutato, trascurato o trattato distrattamente.

Se cantiamo distrattamente trasmettiamo distrazione, se cantiamo una musica nata da una cultura distratta comunicheremo distrazione. Se il testo è sentimentale o dissoluto comunicheremo sentimentalismo o dissoluzione.

IL CANTO NELL'ESPERIENZA CRISTIANA



"Chi ben canta prega due volte" attribuito a S. Agostino.

Proprio per la sua natura il canto è sempre stato legato alla esperienza religiosa dell'uomo, e proprio per questo è intimamente legato alla esperienza cristiana fin dalle origini, tanto che la Chiesa ha "sottolineato con insistenza il compito **ministeriale** della musica sacra nel culto divino" (Sac. Conc. art. 112).

IL CANTO DÀ VOCE ALL'ALTRO

Però, proprio perché la forma del canto permette il comunicarsi dei contenuti che si vogliono trasmettere, risulta evidente che la **forma del canto liturgico** -che deve introdurre alla presenza del Mistero di Dio- **non può essere sempli-**

cemente umana, perché ciò che è da comunicare eccede la nostra natura.

Dobbiamo dunque ammutolire? È chiaro che non si deve trarre questa conseguenza, occorre però che sia chiara la nostra inadeguatezza, è lo stesso problema che si pone con la preghiera. Anche la preghiera è il tentativo di parlare a Dio, ma Egli è inarrivabile, ogni nostro tentativo di metterci in contatto con Lui e conoscerlo è inadatto, insufficiente.

Ma la Tradizione cristiana sa che ciò che è impossibile all'uomo è **però possibile a Dio**. Così il cristiano può pregare perché Nostro Signore ci si è fatto compagno, si è mosso Lui verso di noi ed ha promesso e garantito l'efficacia della preghiera alla sua Chiesa. La nostra preghiera può essere perciò vera se partecipa della preghiera della Chiesa. Allo stesso modo ci è restituito a pieno titolo il canto, esso diventa legittimo -e non è una presunzione- se è innestato nel Canto della Chiesa.

Ecco dunque l'equivalenza e la complementarietà, espressa dal motto citato all'inizio, tra canto e preghiera: il canto -nella forma che la Chiesa ha maturato e che la sua Tradizione ci consegna- e-

sprime meglio la preghiera della Chiesa, informa l'anima e la dispone più intimamente a quanto le parole e ciò che è scritto cercano di esprimere, perché ne consente una più immediata e diretta **esperienza**.

“Nec lingua valet dicere/ Nec littera esprimere/ expertus postest credere / quid sit Jesum diligere” dice S. Bernard de Clairvaux (dall'inno *Jesu dulcis memoria*): “Né la lingua è capace di dire, né la scrittura può esprimere, solo chi ne fa esperienza può credere cosa sia amare Gesù”).

Questo fa la differenza tra canto normale e canto liturgico: nel canto normale si esprime l'autore o l'interprete del canto, nel canto liturgico ciò che si esprime deve essere la Vita, il Sentimento, il Mistero di cui la Chiesa vive.

Questa è la grandezza del canto liturgico e la drammatica responsabilità del compito ministeriale del coro.

“Noi vediamo oggi un uomo senza trascendenza, al quale non resta che il grido, perché vuol essere soltanto terrestre e tenta anche di cambiare il cielo e le profondità del mare, per farne la sua terra. La vera liturgia, quella della comunione dei santi, lo restituisce interamente a se stesso. Gli insegna di nuovo il silenzio e il canto, aprendogli le profondità del mare e, insegnandogli a volare, gli dà accesso all'essere degli angeli; elevando il cuore dell'uomo, fa di nuovo risuonare in lui il canto sepolto. Inversamente possiamo dire: la vera liturgia si riconosce per il fatto che è cosmica e non ridotta al gruppo. Essa canta con gli angeli. Tace come tace l'attesa delle profondità dell'universo. Ed è così che libera la terra”. Cardinale Joseph Ratzinger

Valore della Tradizione

Questo ci introduce al valore fondamentale della Tradizione della esperienza di canto e musica nella Chiesa. Per questo la “Sacrosantum Concilium” si preoccupa che l'educazione musicale sia curata, e perché si ponga in tanto rilievo il canto gregoriano (cfr S.C. brani riportati di seguito, in particolare art. 54; cfr. anche prefazione al Messale Romano).

Le novità hanno sempre una tremenda ipoteca: possono essere espressioni puramente umane che poco hanno a che fare col Mistero che la Chiesa vuole comunicare. E non è, non può essere, di garanzia la buona intenzione dell'autore, essendo la nostra sensibilità malata e fiaccata dalla troppa

esposizione allo spirito del Mondo che ha forme comunicative letteralmente devastanti.

Ciò non preclude a priori che il nuovo possa entrare per esprimere il Mistero di Colui che “fa nuove tutte le cose”, ma richiede che ogni novità sia vagliata alla luce dalla Tradizione nella pazienza e nella obbedienza al Ministero che assolve tale compito. Quel ministero infatti è stato istituito dal Mistero stesso che vuole comunicarsi a noi, e che è presente e operante nel suo Corpo Mistico – ma di carne, concreto – che è la Chiesa.

“Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche” (Mt 13,52).

Dunque quando la scelta dei canti sistematicamente ignora o –peggio– disistima ogni apporto della sterminata Tradizione artistica che ci precede (e su cui sola ci possiamo sorreggere senza presunzione!), rifiutando la lingua che l'ha espressa (che dice, esprime, ciò per cui fu scritta in modo irripetibile) rivela un vizio nell'atteggiamento, una dimenticanza della natura ministeriale del canto liturgico che deve esprimere il canto di un Altro, del Capo, e non il sentimento epidermico di chi opera le scelte o degli autori.

LA FORMA CORALE IMMAGINE DELLA CHIESA

“noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo” (1Cor 10,17)

L'io ...

Il lavoro del coro è dunque elemento importantissimo –se non addirittura essenziale, almeno nel desiderio– di qualunque liturgia. Esso deve essere strumento per il canto secondo una forma curata e non istintiva.

Infatti, nel cantare secondo la forma chiesta da ciò che si deve esprimere, è necessaria tutta l'attenzione personale secondo tutta la dimensione dell'essere umano: anima, cuore e forze. Le stesse dimensioni richieste per l'amore di Dio.

La disciplina del canto richiede l'abbandono dell'istintività per un recupero della vocalità che renda più bella la riproduzione della musica, l'attenzione ai movimenti della dinamica musicale... insomma un dominio della Ragione, presente a se stessa, sul corpo che agisce.

Si tratta cioè di un esercizio spirituale potentissimo, di pienezza umana nei propri atti! È una ve-

ra scuola per reimparare a dire consapevolmente “io”, a riappropriarsi dei propri atti per renderli coscientemente a Colui che solo può dargli utilità.

... *compiuto dal noi* ...

D'altro canto il coro è per sua natura molteplice, i coristi non cantano da soli e il coro non esiste senza che ciascuno canti la propria parte.

Troviamo qui, di nuovo, una analogia profonda con l'esperienza della Chiesa dove nessuno può pregare o anche –addirittura– credere da solo (CCC n.166), ma il suo atto –di preghiera o di fede– pienamente personale può essere *vero* (aderente alla realtà) solo se è innestato nell'atto perfetto di Gesù Cristo che opera nella Chiesa e attraverso di essa.

Nell'atto personale di cantare la propria parte (analogia alla specificità della nostra vocazione) l'io partecipa e rende possibile l'espressione del noi che è il coro. Ed in ciò si rivela tutta la bellezza e l'utilità della fatica individuale che, nell'insieme, produce qualcosa che non è riconducibile ad una semplice somma delle singole parti, ma ha una propria capacità di comunicazione.

... *in una compagnia guidata*

La meraviglia di questa fisionomia che si esprime unitariamente è possibile grazie alla guida del direttore che, come capo, sceglie, accoglie, valorizza quanto la sua sensibilità avverte nel canto che si costruisce sotto la sua guida. Un po' come Michelangelo egli deve confessare di non aver fatto nulla, se non togliere quel che c'era in più nel marmo che aveva scolpito.

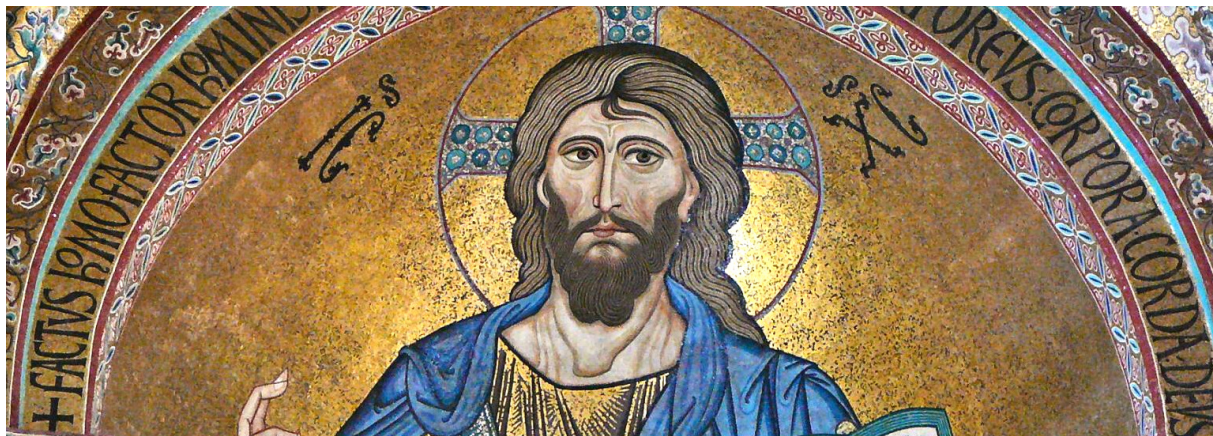
Col suo **carisma** –secondo il termine che la nostra Tradizione usa– il direttore è tramite di questo miracolo. E sull'avvenire o meno del miracolo dell'unitarietà e della reale e utile espressione del coro, si misura la realtà o la inesistenza del carisma del direttore.

I coristi dal canto loro nel seguire il direttore sono condotti alla percezione della propria utilità e del proprio valore nella costruzione comune; così come nella adesione alla propria vocazione ubbidiente all'unico Maestro –**attraverso colui che Egli sceglie per guidarci**–, noi siamo introdotti alla esperienza ineffabile della percezione del valore inestimabile della nostra persona, che invece ci è precluso quando ci ostiniamo caparbiamente a perseguire ciò che noi –con le nostre inabili capacità– volgiamo o crediamo di capire del Mistero che ci fa.

Comunicazione di esperienza

La vita nel coro è quindi, di per se stessa, analogia della esperienza del singolo nella Chiesa. Un'esperienza incontrabile, vivibile, fisica, visibile e udibile che diventa perciò pienamente comunicativa di ciò che la Chiesa vuole dire, della vocazione universale alla bellezza dell'unità del cosmo e della storia in Gesù Cristo, nel quale tutto verrà ricapitolato per volere del Padre (Ef 1,10).

Così è anche la Sacra Liturgia, dove il sacerdote *in persona Christi* dirige l'azione e ordina i servizi secondo l'utilità del gesto comunitario, perché tutti vi partecipino secondo la specificità della propria vocazione ministeriale.



DALLA COSTITUZIONE DOGMATICA SULLA SACRA LITURGIA LITURGIA DEL CONCILIO VATICANO II "SACROSANCTUM CONCILIUM"

22. §1. Regolare la sacra liturgia compete unicamente all'autorità della Chiesa, la quale risiede nella sede Apostolica e, a norma del diritto, nel vescovo.

[...]

§3. Di conseguenza assolutamente nessun altro, anche se sacerdote, osi, di sua iniziativa, aggiungere, togliere o mutare alcunché in materia liturgica.

23. [...] Infine non si introducano innovazioni se non quando lo richieda una vera e accertata utilità della Chiesa, e con l'avvertenza che le nuove forme scaturiscano organicamente, in qualche maniera, da quelle già esistenti.

Si evitino anche, per quanto è possibile, notevoli differenze di riti tra regioni confinanti.

29. Anche i ministranti, i lettori, i commentatori e i membri della *schola cantorum* svolgono un vero e proprio ministero liturgico. Essi perciò esercitino il proprio ufficio con quella sincera pietà e con quel buon ordine che conviene a un così grande ministero e che il popolo di Dio esige giustamente da essi.

Bisogna dunque che tali persone siano educate con cura, ognuna secondo la propria condizione, allo spirito liturgico, e siano formate a svolgere la propria parte secondo le norme stabilite e con ordine.

30. Per promuovere la partecipazione attiva, si curino le acclamazioni dei fedeli, le risposte, il canto dei salmi, le antifone, i canti, nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo. Si osservi anche, a tempo debito, il sacro silenzio.

34. I riti splendano per nobile semplicità; siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente di molte spiegazioni.

36. §1. L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini.

§2. [...] si conceda alla lingua nazionale una parte più ampia, specialmente nelle letture e nelle ammonizioni, in alcune preghiere e canti, secondo le norme fissate per i singoli casi nei capitoli seguenti.

54. Nelle messe celebrate con partecipazione di popolo si possa concedere una congrua parte alla lingua nazionale, specialmente nelle letture e nella "orazione comune" e, secondo le condizioni dei vari luoghi, anche nelle parti spettanti al popolo, a norma dell'art. 36 di questa costituzione.

Si abbia cura però che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'ordinario della messa che spetta ad essi. [...]

112. La tradizione musicale della Chiesa costituisce un patrimonio di inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell'arte, specialmente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della liturgia solenne.

Il canto sacro è stato lodato sia dalla sacra Scrittura, sia dai Padri, sia dai romani Pontefici; costoro recentemente, a cominciare da S. Pio X, hanno sottolineato con insistenza il compito ministeriale della musica sacra nel culto divino.

Perciò la musica sacra sarà tanto santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica, sia dando alla preghiera un'espressione più soave e favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri. La Chiesa poi approva e ammette nel culto divino tutte le forme della vera arte, purché dotate delle qualità necessarie. [...]

114. Si conservi e si incrementi con grande cura il patrimonio della musica sacra. Si promuovano con impegno le *scholae cantorum* in specie presso le chiese cattedrali. [...]

116. La Chiesa riconosce il canto gregoriano come il canto proprio della liturgia romana; perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riservi il posto principale.

Gli altri generi di musica sacra, e specialmente la polifonica, non si escludono affatto dalla celebrazione dei divini uffici, purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica, a norma dell'art. 30.

117. Si promuova con impegno il canto religioso popolare in modo che nei pii esercizi, come pure nelle stesse azioni liturgiche, secondo le norme stabilite dalle rubriche, possano risuonare le voci dei fedeli.

120. Nella Chiesa latina si abbia in grande onore l'organo a canne, strumento musicale tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere un notevole splendore alle cerimonie della Chiesa, e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle cose celesti.

Altri strumenti, poi, si possono ammettere nel culto divino, a giudizio e con il consenso della competente autorità ecclesiastica territoriale, [...], purché siano adatti all'uso sacro o vi si possano adattare, convengano alla dignità del tempio e favoriscano veramente l'edificazione dei fedeli.



MARCO
VOLU DEI
GRATIA
QUI EST

MMXI